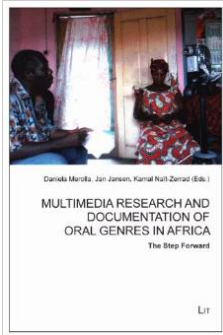


## RECENSIONI



DANIELA MEROLLA, JAN JANSEN, KAMAL NAÏT-ZERRAD (eds.), *Multimedia Research and Documentation of Oral Genres in Africa. The Step Forward*, Berlin, LIT 2012, 139 pp. ISBN 978-3-643-90130-9

Questo libro presenta 13 contributi di linguisti, studiosi di letterature, storici e antropologi, che ruotano intorno a un tema centrale per i generi orali, in un'era in cui le nuove tecnologie di comunicazione diventano sempre più espansive nelle diverse parti del mondo e tra i differenti strati sociali. Ricerche e riflessioni si interrogano, infatti, anche per l'Africa subsahariana su quali forme assuma oggi l'interazione tra gli attori di performance e delle specifiche audience, i tecnici audiovisivi addetti alla registrazione e diffusione delle esecuzioni, i ricercatori professionali e quelli non accademici, spesso mediatori cruciali nel rapporto. Il volume ha usufruito del sostegno del NWO (Netherlands Organization for Scientific Research), ma è uno dei prodotti innovativi di un ormai ampio network internazionale, dal quale sono scaturiti diversi incontri e progetti, in cui spiccano l'Università di Leiden e il World Oral Literature Project di Cambridge.

I saggi qui contenuti affrontano i temi metodologici ed etici implicati nelle performance multi-medializzate, i problemi legati agli interessi mercantili, al gioco complesso tra identità e forme locali e nazionali o trans-nazionali. Si tratta di una complessità che gli autori cercano di afferrare e di rendere comprensibile e comunicabile, riferendosi a concetti come "oral-letteratura", "tecnoralitura (se così si può tradurre il neologismo proposto *technoauriture*)" e "tecnotesti", "trans-medialità", "esecuzioni orali tecnologizzate", "poetiche tecno-orali". Daniela Merolla, nella sua introduzione, innesta la sua riflessione su una ormai lunga storia di interventi di africanisti sul rapporto tra oralità e scrittura e sui conseguenti cambiamenti cognitivi. La curatrice mette l'accento sulla ambivalenza e multi-potenzialità dell'inserzione dei media nella performance orale moderna, nella tensione che si crea tra rischio dell'erosione dei generi pre-esistenti con possibile passivizzazione dell'audience e dall'altra l'innovazione tecnologica, che potrebbe anche attivare ed esaltare una produzione contro-egemonica e favorire una circolazione molto più ampia e mobilitante. In ogni caso le innovazioni rendono inevitabile una ridefinizione dell'autorialità.

I contributi sono divisi in quattro sezioni. Nella prima sezione R. H. Kaschula studia tra i Xhosa le sorti del patrimonio orale in rapporto con l'intervento sociale comunitario, che si può sostenere anche con gli sforzi per digitalizzare e commercializzare poesie e canzoni. L'oralità dei cantastorie in questo caso si trasferisce dal contesto classico della performance alle procedure di registrazione e digitalizzazione. Il saggio di W. Van Beek mostra, a sua volta, come il rapporto tra improvvisazione e registrazione dei testi muta nelle canzoni e rituali funebri (Dogon) ed evidenzia i problemi posti nel trasferimento da un media all'altro. Le collezioni di testi possono in realtà positivamente viaggiare su media differenti e in formati e realizzazioni diverse.

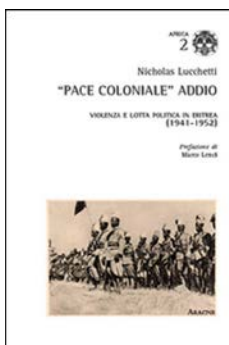
I contributi della seconda sezione vertono sugli obblighi e sui diritti sia dei ricercatori che degli altri attori coinvolti nella documentazione di arti orali e sul problema della autorialità e di copyright e di diritti legali esigibili o da proteggere nei diversi sistemi e in relazione ai contesti di produzione. La situazione francese è così affrontata da A.M. Dauphine-Tinturier, mentre B. Kleikamp descrive il sistema anglossassone, rappresentando l'esperienza in cui è direttamente coinvolto della produzione della *world music*. Il problema di volta in volta da risolvere è il rapporto tra diritti dei singoli e quelli della comunità coinvolta, e di chi può rivendicare l'autorialità e autorizzare le riproduzioni, specie se si tratta di esecuzioni legate a cerimonie di riti di passaggio, come ben esemplificano con casi di studio sull'area mande e di griots di una parte del Mali rispettivamente J. Jansen e A. van Engelenhoven. Il dovere di reciprocità nello scambio tra chi colleziona e chi mette a disposizione il suo patrimonio è affrontato nei diversi saggi.

Di particolare interesse per i suoi risvolti pratici è il resoconto di Kofi Dorvlo sull'uso del video in classi di scolari Ewe e Logbo Ewe sia per testare il bilinguismo sia per prefigurare delle biblioteche multimediali che esaltino l'apprezzamento di espressioni orali come leggende, storie, proverbi ecc.. Nei successivi interventi un'altra questione cruciale affrontata riguarda i limiti della trascrizione classica dei testi orali rispetto alla capacità che hanno gli altri mezzi tecnici di registrare aspetti soprasedimentali, intonazione, gestualità specifica del narrare o cantare. In linea di massima negli interventi si sostiene la possibilità di una relazione interattiva tra le due modalità, quando si presta attenzione ai processi di selezione che sono implicati in entrambe, alle negoziazioni e alle ulteriori possibilità di intervento. Certamente la diffusione su internet delle performance audio e video registrate nella comunicazione globalizzata rischia di seguire suoi destini anche imprevedibili e comunque legati a diaspore frammentate che hanno aspettative, storie, visioni ormai divaricate, anche fortemente conflittuali: questo richiama fortemente la responsabilità di una mediazione critica dei ricercatori accademici o no.

La responsabilità di chi fa ricerca è ineludibile dinanzi alla irrealizzabile idea di una posizione neutra e di puro, asettico veicolo. La questione posta è piuttosto quella delle molteplici vie attraverso le quali sarebbe possibile gestire questa responsabilità e condividerla: dopotutto le "arti verbali" rimangono, come ricorda Shipper nel suo intervento, l'inevitabile prodotto di un lavoro collettivo in cui i diversi autori si dispongono secondo posizioni differenziate.

In definitiva si tratta di un volume utilissimo per i ricercatori e per chi si avvicina o è già coinvolto nella produzione multimediale dell'oralità perché riassume criticamente le questioni vitali e complesse che vi sono indicate. Va raccomandato anche ai ricercatori che lavorano sul folklore europeo e in genere sulle molteplici produzioni orali su cui si è impegnati nella costruzione di patrimoni nazionali o regionali di "ora(li)ture".

Gianni Dore (Università di Venezia "Ca' Foscari")



NICOLA LUCCHETTI, *“Pace coloniale” addio. Violenza e lotta politica in Eritrea (1941-1952)*, Roma, Aracne, 127 pp. ISBN 978-88-548-7218-9 (disponibile anche come pdf).

Dopo l’utile libro *Italiani d’Eritrea. 1941-1951 una storia politica*, sotto l’amministrazione britannica militare (BMA) e civile (BAE), l’autore in questo nuovo saggio, tratto anch’esso dalla tesi di dottorato, si concentra sui conflitti e l’esercizio della violenza che si verificarono nello stesso periodo, descrivendo le azioni e reazioni delle diverse componenti della società eritrea.

Il primo capitolo tratta in particolare il cosiddetto “terrorismo” degli *shifra*, secondo le testimonianze e nella letteratura politica coeva e poi nelle interpretazioni storiografiche successive. Il secondo capitolo offre una cronistoria degli episodi e degli autori, individuali o collettivi, e delle vittime delle violenze, che poggia fundamentalmente su fonti italiane d’epoca, in gran misura la pubblicistica d’Eritrea e le ricostruzioni e rapporti riservati (parte dei quali attribuibili però allo stesso autore, Giuseppe Puglisi), conservati negli archivi italiani (ASDMAE e ASMAI), con l’uso complementare di documenti del Foreign Office. Il terzo e quarto capitolo incrociano gli eventi con le dinamiche dei movimenti politici indipendentisti o unionisti e definiscono le reazioni e rivendicazioni dei coloni italiani dinanzi alla BAE. Nel quarto e parte del quinto capitolo viene esposta la politica dell’amministrazione britannica, dell’Etiopia e dell’Italia, ancora con documenti del Foreign Office e dell’ASDMAE italiano e con la scarna storiografia disponibile.

Si sente però nell’insieme del lavoro una mancata concettualizzazione della violenza, anche se in particolare negli ultimi anni ci sono stati stimolanti e riflessivi contributi storiografici, anche nell’ambito della storia e antropologia dell’Africa sub-sahariana. Ci sono declinazioni specifiche e contestualizzate della violenza, sistemi di significato, parole e gesti differenziati, per cui l’adozione di un paradigma diventa necessaria. Una riconsiderazione delle forme plurime che questa ha assunto nei decenni successivi fino alle vicende dell’Eritrea ed Etiopia contemporanea potrebbe illuminare retrospettivamente almeno alcuni aspetti delle dinamiche di quel periodo (e naturalmente sarebbe produttiva anche l’operazione inversa). Sulla base della storiografia etiopistica (opportunosamente si cita il lavoro comparativo di Donald Crummey del 1986) e anche del noto accenno di Hobsbawm al banditismo sociale dei fratelli eritrei Mosghawi, viene ricordata l’ambivalenza e complessità della categoria “*shifra*”, capace di catturare diverse possibili espressioni sociali alternative o più spesso imbricate, dalla lotta per il potere al patriottismo, dalla protesta sociale al prelievo violento di risorse e alla vendetta. Lo *shifrennat* fu nell’altopiano etiopico storico un meccanismo di ascesa sociale e di ribellioni su scala regionale, come viene giustamente ricordato, e la meccanica del suo esercizio violento fu utilizzata anche nella lotta anti coloniale e divenne veicolo di forme di nazionalismo. Bisogna però anche osservare che la categoria, semplificata dagli italiani, anche nelle fonti ricordate, come banditismo e brigantaggio, non sarebbe immediatamente proiettabile sui conflitti sorti nei due bassopiani, orientale e specialmente occidentale, dove altre simbolizzazioni, espressioni linguistiche e sfumature nelle pratiche esprimevano forme storiche e culturali specifiche del conflitto e della violenza.

Inoltre, anche se gli *shifra* sono al centro della ricostruzione di questo saggio, come osserva Marco Lenci nella sua prefazione a questo lavoro, in realtà il loro punto di

vista è quasi assente, se non per alcune testimonianze parzialmente mutate dal lavoro storico di Jordan Gebremedhin. Il rischio diventa quello di essere risucchiati nelle rappresentazioni degli autori italiani, testimoni contemporanei e direttamente coinvolti, anche se l'autore ogni tanto richiama se stesso e i lettori a considerare la parzialità delle fonti. Alle pp. 90-91, ad esempio, si cita la testimonianza di un anziano eritreo che rimprovera la BAE di essere responsabile dello stato di violenze diffuse, contrapponendovi la tranquillità del periodo precedente, ma anch'essa è tratta dai documenti del Puglisi, comunque interessato a difendere la propria tesi di una insicurezza generale per i coloni italiani talvolta tollerata talaltra sostenuta dalla stessa amministrazione britannica.

Anche se è innegabile lo stato di crisi e il sommarsi di violenze individuali e di gruppi, si rischia, contrapponendo la pax coloniale alle insicurezze del periodo 1943-1951, di trascurare le opacità e le ambiguità del sistema coloniale, in cui l'esercizio della forza è in realtà sempre stato presente: il disciplinamento coatto nelle relegazioni nel carcere di Nokra, le punizioni corporali, gli indementamenti forzosi...

Bisognerebbe recuperare meglio la stessa complessità di cause e di fenomenologie proposte da alcuni autori protagonisti, pur richiamati nel testo, come Trevaskis, Longrigg, Drew e quelle avanzate nella storiografia contemporanea da Tekeste Negash e J. Gebremedhin, e insieme prendersi la responsabilità di una propria interpretazione.

Gli stessi *shifto*, anche se si richiama la complessità tipologica, non vengono sufficientemente differenziati, per motivazioni, strato sociale, appartenenza territoriale, anche con un lavoro di decostruzione dei dati offerti soprattutto da parte italiana. Risulta chiara, comunque, la fondamentale ambiguità della violenza di quel periodo e la possibilità di tenere insieme, con gradi diversi di consapevolezza, ragioni individuali di protesta o di vendetta, rivendicazioni di gruppo e progetti politici, autonomia di movimento e dipendenza diretta o indiretta dalle grandi forze in gioco. Così gli "assaortini", indicati come protagonisti nei conflitti della regione dell'Aqqāle Guzay, sono una categoria coloniale, un etnonimo, con cui si intendeva comprendere l'insieme delle frazioni saho attraverso la parte più direttamente coinvolta nel controllo coloniale. In realtà i saho, implicati nei conflitti e che nel saggio vengono richiamati anche come "musulmani", appartengono a frazioni o a sub-aree diverse e sono portatori di ragioni storicamente differenziate a seconda che siano principalmente pastori o contadini coinvolti da tempo in controversie sulla terra con coltivatori tigrini. I conflitti, o la nuova forma che essi assumono, si ridefiniscono e si complicano in una società traumatizzata dalla guerra e dalla fine dello stato coloniale. La smobilitazione della manodopera civile e militare sotto gli italiani e il rientro dalla città in crisi, dove cresce l'inflazione e diminuiscono impieghi, vede un ritorno nelle campagne. Si crea una sovra popolazione e un peso eccessivo sulle terre coltivabili che la struttura di villaggio e il regime terriero non riescono a soddisfare e parte degli smobilitati riconverte le proprie competenze militari nelle differenti forme di *shiftennat*. La difficoltà a rispondervi del sistema terriero, basato sul sistema detto *desa*, con accesso fondato in primo luogo sull'appartenenza a una 'enda secondo una linea di discendenza bilaterale, crea gravi tensioni, che si ripercuotono sulle terre di confine e sui concorrenti diritti di villaggi e distretti. In questo conflitto assumevano un ruolo anche le famiglie dei *ma'ekelai aylet*, gli originari d'oltreconfine, che avevano ormai acquisito diritti stabili sulle terre.

Gli scontri presentati come etnici o come religiosi, tra musulmani e cristiani, riguardarono spesso coltivatori tigrini che tentavano di espandere le terre coltivabili

sul limite dell'altopiano e sulle pendici o di rimettere in gioco posizioni nelle terre più fertili. Essi incontravano la resistenza dei saho in parte diventati coltivatori e saldamente insediati ormai da decenni in terre coltivabili come la piana di Hazamo, micro area che, infatti, viene citata più volte (e gli archivi italiani consentono di ricostruirne la storia per circa quarant'anni). Il conflitto esemplare, descritto nel saggio, tra Tharuuca Bet Sarax e Tsenadegle, vicenda che si protrae dal 1912 fino al processo presso la Corte Suprema tra il 1954 e il 1956, ha come centro la rivendicazione delle terre di Awlitta (Dogaha) nell'Aqqäle Guzay e si iscrive proprio nella competizione tra ex-pastori Saho e coltivatori tigrini e nella rimessa in discussione di presenze e diritti acquisiti. Gli amministratori britannici vennero accusati dagli stessi italiani di non conoscere a sufficienza i diritti fondiari. Ad essi veniva rimproverato di non avere alcun potere legale per espropriare e redistribuire 7 mila acri di terra nelle mani delle aziende italiane, e, secondo Trevaskis, altri 10 mila che vennero distribuiti agli italiani.

Le politiche di controllo coloniale avevano innovato da tempo anche le dinamiche del potere interno. Dal primo decennio del secolo c'era stata anche inserzione nei processi di potere locali di ex ascari che avevano chiesto il *ciqqatat* di villaggi al posto dei capi esistenti: parte dei conflitti indicati rinviano a strascichi non dimenticati di uso del comando coloniale per risolvere ambizioni personali e controversie di potere interne e di un servizio coloniale giocato per una scalata sociale interna. Scandagliare meglio le specificità delle sub regioni avrebbe perciò permesso all'autore di dare un ordine e una logica alla iterazione di eventi elencati.

Mi sembra qui inoltre mancare, almeno per la prima fase, un raccordo con la posizione di funzionari italiani che continuarono a lavorare alle dipendenze della BAE. Manca anche sulla scena il ruolo dei senegalesi, cui pure attori politici italiani del tempo, ma anche eritrei, attribuirono parte della responsabilità soprattutto nei conflitti urbani.

Nelle carte Trevaskis, conservate alla Bodleian Library, Rhodes House, che non vengono utilizzate in questo lavoro, si attesta che nel bassopiano occidentale, ritenuto territorio più assimilabile al Sudan, furono nominati *junior political officers* meno esperti, mentre nell'altopiano, ritenuto più complicato, agirono *senior political officers*. Tra questi figurò l'antropologo Sigfried Nadel, proveniente dai seminari di Malinowski alla LSE di Londra, che agì nella regione storica dell'Aqqäle Guzay e che fu autore di importanti contributi sul regime terriero dell'altopiano. Questa fu regione sempre di complicata e difficile gestione anche nel periodo italiano: quando si citano i fratelli Mesgawi e anche i "banditi assaortini", le loro vicende andrebbero ancorate alla specificità di quel territorio. Bisogna ricordare che gli anni considerati non furono solo caratterizzati da violenze, ma anche da atti di gestione controllata da parte dei gruppi eritrei: lo testimoniano, ad es., gli incontri dei capi cristiani e musulmani che portarono a una raccolta di diritto consuetudinario, tra il 1943 e il 1945, di cui è stato recentemente pubblicato il testo in arabo con traduzione in inglese. Fu proprio Nadel a sovrintendere all'assemblea dei notabili cristiani e musulmani a 'Addi Qayyeh e a stimolare il passaggio dall'oralità alla scrittura del diritto consuetudinario saho. La stessa relazione con le sub regioni etiopiche del Tigray orientale, Agame e Enderta, più volte richiamata, non fu solo legata all'azione politica e di *intelligence* etiopica ma anche a ragioni di conflittualità di lunga durata intorno alle terre di confine e al controllo delle vie commerciali.

Gli studi di Nadel, apparsi sulla rivista Africa (Londra) nel 1944 e 1946, purtroppo non presenti nella bibliografia, sono importanti anche per la comprensione dei conflitti

strutturali nei gruppi pastorali del bassopiano occidentale, tra la classe dei *shimagele* e i servi *tigrè*, la cui lotta sociale entrò a far parte della specificità dei conflitti di quella parte dell'Eritrea.

Le pratiche di conciliazione tentate a più riprese a Keren, che coinvolsero Beni 'Amer, Nara e Kunama e altri gruppi, sono appena ricordate, ma un'esplorazione dell'archivio eritreo di 'Addi Qayeh, oggi a Mendefera, e delle Carte Trevaskis permetterebbe già oggi una migliore comprensione delle dinamiche nel bassopiano occidentale.

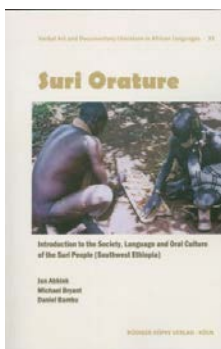
Siamo nel periodo della amministrazione britannica, militare e poi civile, e nel bassopiano occidentale vi furono tra il 1943 e il 1950 episodi gravi di conflitto con armi da fuoco e razzie e furti di bestiame che videro frazioni dei gruppi pastorali del Barka-Anseba e del Dembelas opporsi ai villaggi kunama. In questa situazione i britannici intimarono ai kunama di consegnare le armi, con il risultato che alcuni si diedero alla macchia e un po' tutti si sentirono traditi, vulnerabili ed esposti dinanzi alla pressione dei gruppi islamizzati confinanti. Una fase traumatica, il cui ricordo doloroso è profondamente iscritto nella memoria storica kunama, in cui si confermarono ragioni antiche di conflitto con i gruppi pastorali e in cui – si racconta – ci furono tradimenti interni che facilitarono la confisca delle armi e si accentuò la diffidenza nei poteri esterni. Le due figure di Mohamed Ali e di Idris Awate, già documentate dal Puglisi, meritano poi un'attenta considerazione: in particolare Idris Awate ancora oggi, e proprio per la valutazione della sua figura nella storia eritrea, è memoria contesa, tra la valorizzazione del suo ruolo di promotore della trentennale guerriglia e le imputazioni da parte dei Kunama per le violenze da questi subite in quel periodo. Non a caso durante l'indipendenza la proposta di un suo monumento celebrativo a Barentu, nell'area kunama, venne avversata ed ancora oggi nei siti internet di opposizione il conflitto su questa memoria si prolunga.

Ultima osservazione: il ruolo dell'Islam in quel decennio e le posizioni dei musulmani sia nell'altopiano che nei bassopiani andrebbero attentamente ricostruite, non solo in relazione alle prospettive politiche della colonia, ma anche come parte della storia sociale delle genti eritree..

In conclusione, abbiamo bisogno – ma questo non può essere rimproverato all'autore, è piuttosto un carico storiografico che riguarda molti di noi – di una storia sociale di questo periodo e personalmente sarebbe desiderabile che anche le donne e le relazioni di genere entrassero nella scena in questa storia.

Va rilevato che una cartina d'epoca e un indice analitico sarebbero stati utili. L'impegno del saggio rimane comunque lodevole perché si inizia a intervenire su un deficit storiografico che riguarda il periodo tra il 1941 e il 1952, ma una prospettiva di lunga durata in cui inserirlo, una migliore conoscenza delle sub regioni e delle situazioni strutturali, un più ampio uso delle fonti disponibili sarà indispensabile.

Gianni Dore (Università di Venezia "Ca' Foscari")



JON ABBINK, MICHAEL BRYANT, DANIEL BAMBU, *Suri Orature. Introduction to the Society, Language and Oral Culture of the Suri People (Southwest Ethiopia)*, s. “Verbal Art and Documentary Literature in African Languages”/ vol. 33, Köln, Rüdiger Köppe Verlag 2013, ISBN 978-3-89645-289-4

Questo lavoro di utile sintesi si compone di tre parti. La prima di Jon Abbink, sperimentato antropologo delle genti dell'estremo sud ovest etiopico, è una introduzione alla storia e antropologia sociale delle genti Suri, la seconda di Michael Bryant è dedicata alla descrizione essenziale del linguaggio, la terza offre una selezione di testi della letteratura orale, differenziati per generi, la quarta è il racconto autobiografico e insieme una riflessione personale del suri Daniel Bambu, (*From my Perspective as a Suri – Narratives on Suri life*).

I Suri sono un gruppo etnico e linguistico, diviso in due sub-gruppi Tirmaga e Chai, con clan che hanno avuto una storia di incorporazioni dall'esterno già nel periodo pre-coloniale. Sono circa 34.000 persone che vivono di una economia mista, di attività acquisitive, agricola (mais e sorgo) e pastorale (con il bestiame grosso che connota la loro identità e le asimmetrie di genere), in condizioni ecologiche molto vulnerabili, verso il confine sud-orientale con il Sudan, e etichettate dal governo centrale come “primitive people”. Essi, affini per molti aspetti storici e linguistici ai gruppi di lingue nilotiche e Surma e a piccoli gruppi di lingue nilo-sahariane come i Mursi, studiati da David Turton, e i Me'en, su cui l'autore ha condotto ricerche per molti anni. L'antropologia di queste genti del sud-ovest ha avuto come interpreti diversi studiosi tedeschi, giapponesi, ecc. e oggi anche giovani studiosi etiopi e ha prodotto una ricca letteratura. Il saggio di Abbink offre una precisa sintesi della situazione socio-culturale Suri, dall'economia e cultura materiale alla parentela e alla religione ed assetto politico rituale interno, mettendo al centro il loro patrimonio orale, che si manifesta in differenti generi di quella che viene proposto oggi di chiamare “orature”, per spezzare la implicita subordinazione valoriale dell'oralità rispetto alla scrittura. Questa produzione orale, che incapsula anche frammenti storici di migrazioni e di relazioni conflittuali, ma anche contrattate, con gruppi come i Nyangatom e i Dizi, viene esaminata in una situazione di cambiamento sociale profonda indotta sia dagli schemi di sviluppo unidimensionali e imposti dall'alto nella valle dell'Omo e e in questa estremità etiopica sud-occidentale sia dalla fascinazione esotica che ha immesso da tempo i Suri nel circuito turistico con conseguenze dirimpenti e difficilmente controllabili dall'interno (si pensi ai corpi femminili con i piattelli labiali, ai duelli cerimoniali maschili con i bastoni, specialmente dei limitrofi e etnograficamente simili Baale, noti con l'eteronimo “Kachipo”, tutti tratti primitivizzanti enfatizzati nelle immagini dei libri e reportage di viaggio sia di molti documentari). Rispetto agli anni '90 in cui Abbink condusse la sua ricerca sul campo, i cambiamenti sono stati molti anche per i Suri. Si verifica, infatti, incremento dei processi di fissione dei villaggi anche per aumento di una conflittualità interna, dislocamenti imposti dal governo, peraltro contrastati e anche respinti, introduzione di armi soprattutto automatiche, elemento comune anche agli altri piccoli gruppi del sud-ovest, rottura del patto di convivenza con i Dizi dell'altopiano, entrata di compensi monetari da parte dei turisti e professionisti del viaggio esotico, che peraltro ora declina per effetto dei nuovi schemi governativi, che stanno minacciando il regime terriero e le consuete rotte

di pascolo, a lungo indipendenti dagli interventi statuali, e che concretamente espongono ormai al *land grabbing* e alle nuove monoculture di canna da zucchero e cotone. La possibilità politica dei Suri di difendere una propria essenziale indipendenza, con le proprie norme consuetudinarie ed estraneità al sistema di tassazioni, che in passato è stata pur possibile anche con la loro incorporazione formale nello Stato imperiale dal 1897, e che si è mantenuta anche dopo i cambiamenti del 1975, è oggi sostanzialmente debole, malgrado l'automatica presenza di un proprio membro nel parlamento, come costituzionalmente previsto per ogni gruppo minoritario inferiore alle 100.000 unità. In questa situazione di incertezza e di difficile gestione dei nuovi conflitti e di necessità di dare un senso a un cambiamento traumatico acquistano tanto più importanza i tentativi di sistematizzare il patrimonio orale, linguistico e discorsivo, dei Suri.

Spetta così a Michael Bryant, che a lungo ha studiato la lingua come "SIL advisor", offrire uno schizzo fonologico, morfologico, grammaticale e sintattico della lingua, poggiando fundamentalmente sulla variante Tirmaga, rispetto al Chai, mentre i Baale, pur culturalmente simili e aperti allo scambio matrimoniale e alla condivisione di un leader rituale, differiscono linguisticamente. Infatti, l'insieme delle lingue surmi entrano nella famiglia est-sudanica, nel phylum Nilo sahariano, e in particolare Tirmaga e Chai vengono classificate entro le lingue surmi sudorientali, che formano il gruppo detto Chai Mursi Tirma. Ancora oggi, sottolinea Bryant, solo un cinque per cento dei Surmi parla l'amarico, che pure è la lingua di gran lunga più diffusa dell'Etiopia.

La selezione di generi orali, che si propongono di completare questa presentazione dei gruppi Suri, propone tre *folk tales*, esempi delle due differenti categorie di discorsi nelle riunioni pubbliche, e di 2 canzoni maschili (esiste anche il tipo femminile per occasioni matrimoniali e per danze) e tutti con testo originale e tradotto in inglese e proposti per i linguisti anche con traduzione interlinea. La società suri è fundamentalmente orale e così i vari generi del discorso veicolano dati essenziali sulle relazioni inter-claniche, conflitti a diversi livelli interni e verso l'esterno, vite dei leaders, norme consuetudinarie.

Daniel Bembu è un suri tirmaga già traduttore per la Chiesa evangelica Mekane Yesus, che ha una sua presenza nell'area dagli anni '90, e dunque fa parte di un ristretto numero di Suri letterati. Daniel aveva chiesto di poter scrivere egli stesso e ne è scaturito un suo importante contributo, raccolto nel 2007, che diventa così un nuovo testo che interseca autobiografia, tradizioni storiche, presentazione di rituali suri, riflessioni sui tempi moderni e sul dislivello e conflitto generazionale interno.

Gianni Dore (Università di Venezia "Ca' Foscari")



KIDANE MENGISTEAB, *The Horn of Africa*, Cambridge, Polity, 2014, 240 pp. ISBN 978-0-7456-5122-4

Scienze politiche e relazioni internazionali hanno trovato nel Corno d'Africa un caso paradigmatico per lo studio dei conflitti e della violenza politica. Il Corno d'Africa è presentato come l'epicentro di conflitti, carestie ed emergenze umanitarie, una regione sconvolta da alcuni dei "*deadliest clusters of conflicts in the global system*" (p. 1). Dagli anni '80, si è venuta ad



accumulare una vasta bibliografia che continua a essere termometro dell'instabilità regionale e campo d'applicazione per modelli che ne vogliono spiegare le origini. A questa produzione, Kidane Mengisteab, professore di scienze politiche alla Pennsylvania State University, ha fornito regolarmente contributi. Dopo avere studiato la riforma agraria del DERG, Kidane Mengisteab ha orientato la propria ricerca verso lo studio dei conflitti, del multipartitismo e della democrazia.

Due gli obiettivi che si propone il volume: illustrare i fattori che hanno contribuito a generare gli straordinari livelli di conflittualità della regione e, poi, proporre un modello politico capace di contenere queste tensioni.

Alla trattazione del primo punto Kidane Mengisteab dedica sette degli otto capitoli che costituiscono questo volume. L'autore pone l'accento sul ruolo avuto dal colonialismo nella creazione di alcune delle condizioni di debolezza strutturale che hanno contribuito alla conflittualità regionale. Lo stato post-coloniale non solo non ha risolto molti di questi problemi, ma ha finito per aggiungere ulteriori criticità. La natura dittatoriale di molti sistemi politici ha complicato ulteriormente il percorso verso forme effettive di governo democratico. Lo stato postcoloniale, in modo particolare, non è stato in grado di gestire efficacemente il problema della diversità, alienando importanti settori delle società locali. Un ulteriore contributo all'instabilità regionale è venuto dalle persistenti interferenze di stati e attori non governativi esterni. La posizione strategica del Corno d'Africa ha fatto sì che, specialmente a partire dalla seconda guerra mondiale, interferenze esterne hanno contribuito a complicare il quadro e gli equilibri regionali. Le logiche della guerra fredda, il confronto arabo-israeliano e ora quelle della "War on Terror", hanno alimentato e strumentalizzato le tensioni locali, allontanando ulteriormente la loro soluzione. Il degrado ambientale ha ugualmente contribuito a creare le condizioni che hanno favorito l'insorgere dei conflitti.

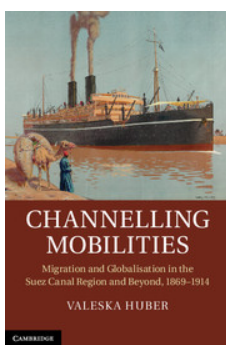
Al secondo tema centrale del volume, ovvero la presentazione di una possibile via d'uscita alle crisi politiche del Corno d'Africa, è dedicato il capitolo conclusivo del volume. Negli anni, Kidane Mengisteab è stato un attento osservatore del dibattito sul modello democratico in Africa e, in questa parte, vengono concentrate le riflessioni maturate in più di un ventennio di lavoro sul tema della democratizzazione in Africa. Anche se quasi tutti i paesi della regione si sono ispirati, a partire dagli anni '90, al modello democratico, i risultati restano largamente insoddisfacenti. Per Kidane Mengisteab questo dipende in buona parte dal fatto che il modello democratico adottato è il frutto di un percorso storico e di condizioni materiali che non si ritrovano nei paesi del Corno. La proposta che viene avanzata è quella di orientarsi verso un "Contextualized and Comprehensive Approach to Democratization" (pp. 189-192). Ovvero, un modello di democratizzazione che prende le mosse dalle condizioni socioeconomiche e dal percorso politico effettuato nei vari paesi del Corno d'Africa. In questo modo la democratizzazione di un sistema, non avviene conformando la realtà locale al modello universale, ma attraverso il percorso contrario: adattando il modello alle condizioni che esistono in un particolare contesto. Questo percorso, ricorda Kidane Mengisteab, può essere ulteriormente rafforzato dal ruolo di sostegno giocato dalle organizzazioni regionali (per il Corno, l'Intergovernmental Authority for Development).

All'interno di questo ampio quadro di riferimento, l'autore si sofferma su alcune situazioni in base a scelte non sempre lineari. L'inclusione di Uganda, Kenya e Sud Sudan si risolve in trattazioni superficiali e marginali, incapaci di ricreare quel

necessario quadro regionale che risulta fondamentale per comprendere la stretta connessione fra i vari scenari.

L'autore si muove con sicurezza all'interno del Corno d'Africa "classico" (Etiopia, Somalia, Eritrea e Gibuti), ma le incursioni al di fuori di questo spazio rivelano conoscenze meno solide. Mettere sullo stesso piano impero etiopico e stato mahdista, ad esempio, può non trovare tutti d'accordo. Non va, infatti, dimenticato che il primo si vantava delle proprie origini bibliche, mentre il secondo durò, stentatamente, dal 1885 al 1898. Che Kidane Mengisteab provenga dalle scienze politiche è intuibile anche dalla forte propensione alla teorizzazione. Fatti e situazioni vengono costantemente ricondotti a categorie. Le varie categorie forniscono, a loro volta, gli elementi per delle generalizzazioni. Il risultato finale è un lavoro molto strutturato, che restituisce un quadro esplicativo chiaro, capace di individuare i fattori che determinano l'instabilità politica. Questo è un volume che spiega i perché di molti dei conflitti nel Corno d'Africa e lo fa con efficacia. Quello che non emerge con la dovuta chiarezza sono le caratteristiche e le peculiarità che contraddistinguono il Corno d'Africa dalle altre aree di crisi africane. Molte, se non tutte, le spiegazioni fornite, infatti, sono estendibili ad altri contesti africani, ma non riescono a spiegare con la stessa lucidità perché proprio nel Corno d'Africa si sia verificato uno straordinario livello di conflittualità. Nel lavoro di Kidane Mengisteab la generalizzazione prevale sulla specificità.

Massimo Zaccaria (Università di Pavia)



VALESKA HUBER, *Channelling Mobilities. Migration and Globalisation in the Suez Canal Region and Beyond, 1869-1914*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013, 365 pp. ISBN 978-1-107-03060-2

*Channelling mobilities* di Valeska Huber è un testo focalizzato sull'impatto dell'apertura del canale di Suez, secondo una visione multi prospettica e tramite l'uso di fonti raramente utilizzate sinora. L'oggetto di studio non è certamente nuovo, il canale è stato molto studiato per il suo impatto geopolitico, la cui portata non può essere sottovalutata ancora oggi. Ma Valeska Huber ha impostato il proprio lavoro secondo un'ottica originale e che sta avendo fortuna nello studio di altre aree, quella della mobilità e la sua regolamentazione. Mettendo sullo stesso piano le esperienze dei viaggiatori ed amministratori occidentali con quelle degli abitanti della zona del Canale ricostruisce la mobilità nell'area, l'impatto che questa ebbe sulla regolamentazione dello spazio e delle persone e la percezione occidentale del confine fra civiltà e inciviltà.

Procedendo secondo una scansione tematica che rientra sostanzialmente nell'intervallo cronologico fra gli anni Settanta del XIX secolo e il 1900, Huber divide il proprio lavoro in tre parti, a loro volta divise in tre capitoli ciascuno.

La prima parte, intitolata *'Imperial Relay Station: global space, new thresholds 1870-1890'*, si concentra sulla percezione occidentale dello spazio del canale. Un capitolo si concentra sul fatto che per gli occidentali viaggiare nel canale comporti un vero e proprio 'rituale di passaggio', passando poi a ricostruire l'orizzonte mentale

occidentale dello ‘spazio globale’. Huber utilizza come fonti alcuni diari dei viaggiatori occidentali, uomini e donne, per ricostruire l’immagine che questi viaggiatori privilegiati avevano dello spazio del canale e teorizzando appunto che l’atto del superare il Canale in direzione del Mar Rosso e dell’Oriente fosse il primo passo per gli Europei (e non solo) verso un mondo ‘diverso’. L’area del Canale viene descritta come l’ultimo avamposto dell’Occidente per quanto concerne le comodità, i costumi e le comunicazioni, ma anche il primo luogo in cui questi viaggiatori avevano contatto con il mondo ‘arabo’ o più in generale ‘orientale’, grazie alla testimonianza delle varie attività svolte nel Canale da lavoratori ‘nativi’, come quello ‘infernale’ dei caricatori di carbone. Va detto che ciò che questi viaggiatori categorizzavano come lavoro dei nativi, spesso era svolto da altri europei indigenti frammischiati con gli arabi, molto meno esotici. Allo stesso tempo però le neopoli di Ismaila e Port Suez attutivano il colpo del passaggio allo spazio completamente ‘alieno’ del Mar Rosso, essendo città costruite per le necessità del Canale e del personale occidentale che vi avrebbe fatto base, disponendo di quartieri che ricordavano troppo ai viaggiatori i quartieri benestanti e borghesi delle città europee. Per chi rientrava invece dall’Oriente verso l’Europa, Suez era il punto di passaggio alla civiltà, dove si svolgeva il rituale del riassorbimento nelle prassi e costumi metropolitane. Huber si interessa anche al passaggio di viaggiatori occidentali meno privilegiati delle ricche signore americane che registrano con molta emozione il loro passaggio attraverso Suez. Ad esempio, la vita dei soldati europei che attraverso Suez e che venivano poi avviati verso le tante località degli imperi occidentali, per i quali Suez era il primo porto della rete imperiale, dove gli ordini del centro e le informazioni della periferia imperiale si incontravano, dove la diplomazia aveva il proprio da fare a contenere i militari e l’influenza negativa che questi potevano avere sia sulla popolazione che nell’incontro con le forze di altre potenze. Uno spazio di tensione internazionale ma anche una parata per le potenze europee. Un’altra categoria interessante che viene analizzata è quella dei lavoratori delle compagnie di navigazione e manutenzione del Canale ed il loro rapporto con la popolazione e la realtà regionale. La peculiarità di non essere una categoria ‘di passaggio’ accomuna nell’analisi questi occidentali ai nativi, ma con la notevole differenza di non avere una rete di conoscenze personali locali od un radicamento nella regione precedente alla esistenza del Canale, ma di essere e vivere nella regione in funzione del Canale, in alcuni casi senza reale contatto con la popolazione locale. Questa categoria di persone ha la particolarità di ampliare molto lo spettro geografico del lavoro di Huber, perché vede attiva una rete complessa di intrecci nazionali. Dalle compagnie del canale erano impiegati europei appartenenti a nazioni che poco o nulla avevano a che fare con le nuove realtà imperiali, ma che appartenevano da generazioni ad un complesso sistema di mobilità mediterranea che vide nel Canale di Suez una nuova grande opportunità di guadagno. Greci, Levantini, Maltesi, Italiani, Ebrei e soggetti dell’Impero Ottomano andarono ad inserirsi in un contesto nuovo e la loro percezione del Canale e del suo spazio era legata all’attività che andavano a svolgere. Una particolarità era che estendevano nella nuova realtà le proprie reti personali, i legami con le comunità di origine restavano forti e le relazioni od incomprensioni fra nazioni diverse si amplificavano nel nuovo contesto multinazionale e multietnico del Canale. In questa prima parte quindi Huber evidenzia due aspetti fondamentali del microcosmo del Canale. Secondo una prospettiva eurocentrica, il nuovo passaggio è un elemento di connessione e quindi di accelerazione della mobilità. È lo spazio dei nuovi vapori occidentali, che non erano

costretti a circumnavigare l’Africa e quindi collegavano più velocemente l’Oriente all’Occidente. E’ il Canale del ‘rituale di iniziazione’ e passaggio degli occidentali dalla madrepatria alla colonia, dove si passava dalle vesti e costumi domestici a quelli dell’occidentale in colonia. Infine è anche uno spazio dove ha luogo una ‘accelerazione temporale’, dove più marcata è la differenza all’occhio occidentale fra il mondo europeo ed il resto del pianeta. Un luogo costruito da occidentali con tecnologie occidentali in fortissimo contrasto con le tecnologie ed i ‘tempi’ locali. Huber in sostanza intravede due ‘tempi’ diversi, quelli del Canale, occidentale e regolato da scadenze e cadenze prestabilite, e quello della costa del Mar Rosso e dello spazio intorno all’area del Canale, che invece segue un ‘tempo’ diverso, più antico. Un argomento molto evocativo e spunto di interessanti riflessioni, ma che pare avere alla sua base il lascito dell’idea teleologica dell’evoluzione delle civiltà umane comune già all’epoca del passaggio dei primi vapori nel Canale, ovvero che il tempo più ‘moderno’ fosse quello occidentale, più veloce e regolato, una fase naturalmente più avanzata di quello più ‘tradizionale’ della costa. Pur dichiarando nella sua introduzione il più assoluto distacco da una visione eurocentrica e teleologica del mondo, Huber forse espone il fianco con questa visione dei tempi variabili, che pure però risulta essere affascinante.

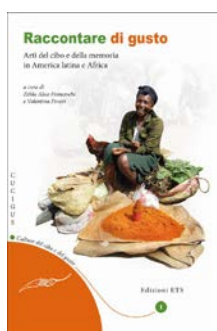
La seconda parte è intitolata *‘Frontier of the civilising mission: mobility regulation East of Suez 1880s-1900s’*. L’argomento di questa parte del testo è quello dell’impatto del Canale sulla popolazione nativa dell’area e sulla mobilità preesistente nella regione. Se l’apertura del Canale di Suez aveva reso possibile l’instaurarsi di nuove reti commerciali attraverso il movimento fra il Nord ‘Mediterraneo’ ed il Sud ‘Oceano Indiano’, aveva allo stesso tempo decretato la fine delle reti Ovest-Est che erano sempre esistite nella regione, andando così a porre termine alle rotte carovaniere del commercio fra l’Egitto ed il Levante Mediterraneo, che non potevano ora persistere, se non attraverso l’uso di imbarcazioni che andavano a ‘tagliare’ le rotte del Canale. Questo però era un elemento di rischio per la navigazione, che già non era per nulla facile per i vapori occidentali a causa del poco spazio di manovra. L’apertura del canale spinse da una parte alla nascita di una forma di navigazione di frodo nelle acque nel Canale nel tentativo appunto di tenere vive le antiche linee commerciali e spinse molti abitanti, tagliati fuori dalle loro tradizionali linee di approvvigionamento, a spostarsi nelle nuove città. Città che però l’autrice evidenzia furono create senza alcun tipo di retroterra agricolo e quindi dipendevano dagli approvvigionamenti provenienti da altre città portati lungo il Canale dalle compagnie occidentali e non solo. Un luogo dove allora trovarono spazio forme commerciali meno regolamentate e più elusive, in netto contrasto con l’opera di razionalizzazione portata avanti dall’amministrazione. L’area del Canale inizia così a delinarsi come uno spazio artificiale che deve dotarsi di regole, ‘incanalando i movimenti’ tramite azioni di organizzazione urbanistica, regolamentazione degli attracchi e trasbordi, tempi ed ordini di navigazione nel Canale fino al controllo totale del passaggio di merci e persone nello spazio circostante il Canale stesso. In questa parte del suo studio Huber fa due esempi a proposito della regolamentazione di mobilità e di come questa azione regolatrice rendesse agli occhi degli occidentali la zona del Canale come la ‘frontiera’ della civiltà. Un’opera civilizzatrice rappresentata dai contemporanei come una specie di Prometeo che porta la luce nell’oscurità tribale attraverso la tecnologia (lo scavo del canale, il telegrafo ed il telefono, l’elettricità) e l’ordine delle regole e del diritto, dove il passaggio di mezzi ed individui non è solo portatore di ricchezza ed informazioni,

ma anche di valori etici volti ad un generale miglioramento dell'umanità. I due esempi che utilizza Huber in tal senso sono quelli del controllo dei Dwahs, utilizzati per la tratta degli schiavi nel Mar Rosso, e la regolazione del flusso dei pellegrini verso la Mecca. In entrambi i casi queste reti di mobilità da lungo tempo preesistenti al Canale, andavano in qualche modo a danneggiare od interferire con gli interessi della navigazione regolare, oltre che a perpetrare attività platealmente illegali come la tratta. La presenza del Canale portò nel Mar Rosso un maggior controllo del traffico degli schiavi e costrinse le autorità europee a creare un sistema di controllo con più basi nello spazio fino ad allora poco considerato di quel mare. Per quanto concerne l'Hajj, l'incanalamento dei pellegrini diretti verso la Mecca dovette essere regolato proprio per garantire la sicurezza del Canale da un punto di vista sanitario e di sicurezza interna. Il passaggio dei pellegrini è estremamente interessante per la prospettiva transregionale e delle reti imperiali, perché l'autrice fa l'esempio dei fedeli originari della Tunisia e dell'Algeria sotto autorità francese e come il loro continuo passaggio attraverso l'area del Canale costrinse le autorità francesi a Suez a regolamentare con passaporti sempre più raffinati e completi i propri sudditi di passaggio, per registrarne le generalità. Le conseguenze 'imperiali' di questa mobilità erano evidenziate dal fatto che molti di questi pellegrini partissero senza quasi mezzi per sostentarsi e, una volta giunti a Suez, rimanessero bloccati, causando problemi di ordine pubblico, ingrossando le fila degli indigenti al crocevia del Canale. Di costoro era responsabile l'autorità francese, che allora spinse acciocché nei territori d'origine si impedisse loro di partire se i pellegrini non potessero dimostrare di potersi mantenere per la durata del viaggio. Un altro esempio è legato alla regolamentazione delle condizioni di viaggio dei pellegrini sui vapori occidentali, con una allocazione minima di spazio per persona e servizi, sempre per evitare gravi rischi sanitari allo sbarco e per limitare il rischio di rivolte tra i passeggeri a bordo o a terra, cosa abbastanza comune. L'attività del trasporto dei pellegrini alla Mecca era estremamente lucrativa ed aveva interessato prima dell'apertura del Canale le carovane ed i Dwahs locali, che vi alternavano, o alle volte sovrapponevano, il trasporto di schiavi. L'inserirsi in questo contesto delle compagnie di navigazione europee cambiò gli equilibri della regione, spingendo allora i Dwahs più verso la tratta degli schiavi, parallelamente al commercio di cabotaggio. Il trasporto intercostiero nel Mar Rosso risentì molto della presenza sia dell'incrementato traffico occidentale, sia della nascita di controlli più sistematici da parte delle marine occidentali. Queste nuove misure erano interpretate da parte dell'opinione occidentale sia come il tentativo di portare la civiltà nello spazio caotico ed 'infernale' del Mar Rosso, sia contro le superstizioni religiose che contro le pratiche disumane della tratta. La terza ed ultima parte di questo testo è dedicata al controllo di un altro tipo di mobilità, quella dei microbi e per estensione dei loro portatori. Intitolata *'Checkpoint: tracking microbes and tracing travellers 1890s-1914'*. L'interesse di questa porzione del testo è nell'enfasi che la ricercatrice mette nella dimensione internazionale del controllo delle malattie. Partendo dall'immagine che gli europei avevano del proprio continente di origine come libero da epidemie, relegate alla memoria del Medio Evo, l'autrice evidenzia come per la comunità medica, od almeno alcuni suoi esponenti, l'area del Canale fosse il confine sanitario d'Europa. L'idea che l'Oriente fosse una regione intrisa di malattie ed epidemie era diffusa e la preoccupazione che tali infezioni avessero grazie al Canale un accesso preferenziale al continente europeo era molto forte. L'area del Canale allora doveva diventare un baluardo sanitario moderno contro il 'Medio Evo Orientale', in uno sforzo che si espresse prima a livello

nazionale egiziano e successivamente internazionale. Una dinamica in cui, evidenzia la ricercatrice, i desideri inglesi non erano legge alla luce della sicurezza sanitaria e l'aspetto internazionale era estremamente rilevante, con la creazione, dopo molte conferenze internazionali, di un 'centro informazioni' a Parigi per quanto concernesse le epidemie, le cui comunicazioni dovevano essere disponibili ovunque, specialmente in un'area come quella di Suez, dove furono create varie regolamentazioni per la quarantena e lazzaretti. Le regole per la quarantena sono estremamente interessanti per quanto concerne l'incanalamento della mobilità, dove le necessità commerciali del passaggio dovettero essere mediate con quelle della sicurezza sanitaria, non sempre con risultati coerenti con gli interessi di uno o dell'altro. Ma dove il traffico 'locale' ed i passeggeri 'comuni' venivano posti in lazzaretti e campi di quarantena senza particolari riguardi, alcune eccezioni furono fatte per il traffico maggiore, ideando la quarantena in movimento e l'isolamento delle navi, mettendo così in movimento un complicato sistema burocratico di garanzie che arrivava a superare la sovranità nazionale sui vascelli in nome della sicurezza sanitaria. Il capillare controllo sanitario internazionale sostituì il controllo egiziano, marcando definitivamente lo spazio del canale come spazio strettamente europeo e vitale per interessi internazionali.

In conclusione questo volume è ricco di dati e forte di una ricerca documentaria su fonti europee ed egiziane sistematica e completa, dove le carte inglesi e francesi hanno la preponderanza. La giustapposizione di documenti ufficiali e fonti memoriali e letterarie cede ad un gusto postcolonial che però non indebolisce la serietà del lavoro, arricchendo con una prospettiva seriamente multilaterale e aggiornata un campo di studio ampio e ricco di pubblicazioni come quello delle reti imperiali, oltre che ravvivando un campo di ricerca che stava forse iniziando ad essere datato e sostanzialmente limitato alla dimensione geopolitica come quello sul Canale di Suez. Huber riesce ad integrare lo spazio del Canale con la realtà circostante, ad evidenziarne collegamenti e differenze in un periodo temporale davvero ben scelto ed a far risaltare l'elemento della popolazione locale. Una lettura che dovrebbe essere essenziale per chiunque si interessi dell'area del Mar Rosso, di cui l'autrice dimostra una approfondita conoscenza nella sua evoluzione storica e con cui recupera proprio al Mar Rosso uno spazio, quello del Canale, per troppo tempo considerato alieno.

Luca Castiglioni (Università di Pavia)



ZELDA ALICE FRANCESCHI e VALENTINA PEVERI (a cura di), *Raccontare di gusto. Arti del cibo e della memoria in America Latina e Africa*, ETS, Collana CUCIGUS Culture del Cibo e del gusto, Pisa, 2014, 240 pp. ISBN 978-88-46-73885-1

Raccontare gusti, arti del cibo e memoria a cavallo tra due continenti non è un compito semplice, eppure questo testo vi riesce magistralmente. Per fare ciò gli autori ripartono da capo, e cioè dall'etnografia, lasciando ai risultati stessi, di una raffinatezza metodologica che non procede per ampiezza ma per carotaggi in profondità, il compito di illustrarne la complessità. E la sfida che si pongono gli autori, a maggioranza femminile, è quella di raccontare due continenti, l'Africa e le Americhe, attraverso il

cibo, evitando di cadere nel più semplicificante opposto: raccontare il cibo dei due continenti.

Articolato in due parti contenenti tre saggi ciascuna, il testo racconta dapprima i gusti e i disgusti del Messico (Cuturi), del Chaco Argentino (Franceschi) e dei popoli dell'Amazzonia, di cui Flavia Cuturi e Maurizio Gnerre esplorano riflessivamente, tra storia e antropologia, i discorsi sul cannibalismo, distinguendo con occhio emico questa pratica dall'antropofagia, e nei tre saggi seguenti i gusti e i disgusti dell'Etiopia meridionale (Peveri), del Ghana settentrionale (Poppi) e del Burkina Faso urbano (Debevec).

Con un approccio lento e microscopico, che non lavora per sottrazione, che cioè non osserva ciò che rimane ma la fenomenologia complessa di ciò che accade, gli autori consentono al lettore di tracciare innumerevoli parallelismi, e certamente anche dissonanze, che esemplificano la dimensione strategica della creazione di senso dei saperi e delle scelte culinarie.

In primo luogo emerge in maniera trasversale ai saggi come la colonizzazione, di ieri quanto di oggi, si sia mossa anche su un piano biologico, oltre che politico ed economico. Pur assistendo a forme di selezione e di ibridazione messe in atto dalle popolazioni locali che testimoniano un margine di agentività nel rapporto con il nuovo che entra nei territori, l'operazione di conquista coloniale si è manifestata anche come una forma di imperialismo ecologico, trasformando ambienti e colture, e con queste l'alimentazione e le società per intero. L'introduzione del grano e dei cereali in Messico è stata funzionale ad un progetto di "civilizzazione" degli indigeni. Popolazioni, quelle del nuovo mondo, che nel divorare le carni di altri uomini per incorporarne la posizione, davano prova della loro "inciviltà" e consentivano ai conquistatori di avviare un progetto di colonizzazione culturale e bio-ecologica dell'America Latina, come se metonimicamente il giudizio degli europei si estendesse al territorio stesso, alla natura e ai suoi frutti, da espiantare e sostituire. La stessa colonizzazione nel Chaco argentino ha portato prima alla distruzione delle manifestazioni esterne, come le colture locali, e poi alla colonizzazione alimentare del territorio attraverso le monoculture estensive, non riuscendo tuttavia a colonizzare le più intime manifestazioni interne, prima fra tutte la lingua. Anche la moderna introduzione del mais e della soya in Etiopia, sotto la bandiera della lotta alla fame, ha in realtà devalorizzato e patologizzato l'utilizzo di piante alimentari come il *kosso* e l'*enset*, il cui consumo ritma e protegge le vite delle popolazioni del Sud dell'Etiopia da secoli. Peraltro la svendita di terre per uso energetico o alimentare e il *land grabbing* sono fenomeni diffusi in tutta l'Africa, dove sono molti i governi che non hanno messo in atto riforme fondiarie dopo la fine del colonialismo. Quest'ultimo ha consegnato i poteri amministrativi nelle mani talora di alcuni capi e talora di altri, creando tensioni e ignorando la complessità culturale della questione della proprietà della terra. E anche le città ne hanno risentito: nei centri urbani del Burkina Faso l'olio di arachidi e il dado Maggi hanno sostituito il burro di karité e il *sumbala*, diventando "cibo africano" a tutti gli effetti.

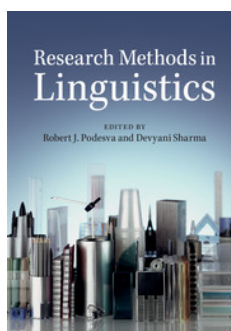
Anche il corpo emerge come protagonista delle storie alimentari raccontate dai sei autori. E' il corpo mitizzato di chi divora le carni umane ma anche il corpo disciplinato delle donne, sapienti mediatrici tra effettivi eso-cannibalismi e apparenti endo-cannibalismi; è il corpo delle donne hadya che si regge in equilibrio tra riempimento e svuotamento degli intestini grazie al ricorso alla pianta di kosso che il sapere locale sa dosare; ma è anche il corpo bio-politico dei capi gonja che data la loro

alterna bilateralità nei sistemi di discendenza stabiliscono simbolicamente una loro signoria sui coabitanti vagla attraverso la recriminazione di quelle parti di selvaggina che, come la zampe posteriori dell'elefante, marcano il saldo radicamento al territorio. E' inoltre quel corpo che abita l'Africa urbana che contratta e crea modernità alimentare, pur continuando ad utilizzare il burro di karité per la sua cura personale; è il corpo della popolazione indigena messicana che nel nutrirsi di mais ha incorporato le caratteristiche della pianta, dapprima in senso svalutativo, essendo la pianta considerata dagli europei più debole del frumento, e poi rivalutato funzionalmente ad una retorica della autenticità per il suo legame con il passato precolombiano. Infine è quel corpo wichì, "in transizione", che da due secoli a questa parte partecipa a quel mutamento continuo che investe la sua dieta, in costante tensione tra il "forte", il "sano" e il "pulito" alimento del monte e gli indispensabili, seppur privi di epiteti, alimenti raffinati.

Un ultimo aspetto trasversale a questa ricca raccolta di saggi investe quell'intimo spazio del sapore, del gusto per quegli alimenti che consideriamo il vero cibo. Nei proverbi e nelle leggende *bemba* emerge con chiarezza come l'*ubwali*, il porridge di miglio, sia sinonimo di cibo, al contrario della salsa che lo condisce. Nelle comunità wichì il vero cibo, quello "corretto che instrada verso la buona volontà", viene dal monte. Anche tra i "figli della terra" vagla il termine per indicare il cibo è *ol*, che letteralmente significa carne. E per fugare ogni esotismo è bene sottolineare che tra i popoli dell'Amazzonia, di cui si discute la tradizione cannibalica, non fosse certo la carne umana a rappresentare il vero cibo, quanto la manioca, che, come in un gioco di specchi, è considerata una pianta antropofaga, assetata del sangue delle donne che la coltivano. Infine, quello stesso cibo indigeno messicano che, con le sue pratiche di coltivazione quali la *nixtamalizzazione* e la *chinampa*, veniva considerato dagli europei velenoso e sterile, è oggi diventato l'emblema dell'identità nazionale e patrimonio immateriale dell'UNESCO.

Questo e molto altro nel testo curato da Peveri e Franceschi, un esperimento riuscito, di interdisciplinarietà disciplinata.

Gaia Cottino (Università di Roma "La Sapienza")



ROBERT J. PODESVA / DEVYANI SHARMA, *Research Methods in Linguistics*. Cambridge University Press 2013, 525 pp. ISBN 978-1-107-01433-6

Il volume curato da Podesva e Sharma - collaboratori, rispettivamente, dell'università di Stanford e della Queen Mary di Londra - è una valida introduzione alle metodologie di raccolta, elaborazione e analisi di dati linguistici. L'organizzazione del volume, l'estensione delle tematiche trattate e l'autorevolezza di molti dei contributori ne fanno uno strumento che merita senz'altro d'essere posseduto da chiunque si occupi di linguistica empirica. I curatori hanno organizzato il volume così da trattare di quanti più argomenti possibili, piuttosto che offrire l'analisi dettagliata di solo alcune tematiche pertinenti la ricerca linguistica. Tale impostazione del lavoro (peraltro adeguatamente compensata dall'ampio apparato bibliografico a corredo di ciascun capitolo proposto) rende il volume particolarmente adatto a chi si



avvicini alla ricerca linguistica sul campo (meglio se non alla prima lettura di linguistica però); a chi, pur già praticandola, ravvisi la necessità di meglio strutturare e formalizzare le proprie conoscenze; a chi, pur provenendo da altre scienze umane o dalla linguistica non empirica, intenda familiarizzare con le sue pratiche.

Il volume è diviso in tre sezioni. La prima è dedicata alla raccolta dei dati. La seconda al trattamento e all'analisi statistica dei dati. La terza alla presentazione di alcuni dei possibili approcci per l'analisi dei dati.

Nella prima sezione si tratta anzitutto dell'etica della ricerca in linguistica (Cap. 2, Eckert). Le riflessioni spaziano dalle questioni circa la proprietà intellettuale dei dati linguistici (del parlante? del ricercatore?) e il consenso e le limitazioni al loro utilizzo (non discussi con riferimento alle legislazioni statali particolari, ma all'orientamento etico della comunità dei linguisti), sino alla discussione delle buone pratiche di restituzione alle comunità di informanti dei risultati della ricerca. Il capitolo, seppur il meno specialistico nel volume, è apprezzabile perché contribuisce ad informare, ancorché in maniera non sistematica, circa una tematica solitamente trascurata, quella delle implicazioni etiche della ricerca linguistica (Rice 2006). Il capitolo seguente (Cap. 3, Schütze/Sprouse), più tecnico del primo, riguarda i giudizi di grammaticalità e di accettabilità in linguistica; e, in particolare, la teoria e i metodi dei giudizi di accettabilità. Il contributo, peraltro ricchissimo di rimandi ad altri capitoli del volume, è assai formativo e nitidamente sintetizza nozioni solitamente rintracciabili solo consultando molti più lavori. Tuttavia, a mio giudizio, è erroneamente collocato all'inizio del volume e in questa sezione: ritengo sarebbe stato più appropriato inserirlo nella seconda sezione del libro, quello sull'analisi dei dati, e a discussione avvenuta dei criteri per il campionamento degli informanti e la ricerca sul campo. Così facendo se ne sarebbe maggiormente apprezzata la rilevanza nell'economia del volume. Alla tematica della ricerca sul campo è dedicato il Cap. 4 (Chelliah), dove si riportano le pratiche ricorrenti in linguistica (in particolare tipologica) per la redazione di schizzi grammaticali. Il capitolo, che curiosamente offre una descrizione del processo per livelli di analisi e non, come in realtà avviene sul campo, per livelli di fattibilità (p.e.: la descrizione fonetica-fonologica non è tra le ultime nel processo di redazione di una grammatica, mentre qui è riportata per prima) non intercetta l'interesse del lettore esperto, in particolare dopo la pubblicazione dell'imponente lavoro sulla (metodologia della) teoria linguistica di Dixon (2010/2012). Data la scarsa confidenza con la tematica nella comunità di linguisti, assai più interessante è invece il capitolo sul campionamento statistico (Cap. 5, Buchstaller/Khattab). Dopo aver reso evidente la centralità della tematica per la linguistica empirica, le autrici introducono i concetti fondamentali (campionamento casuale, ragionato, per quote etc.), raccordandoli poi con le diverse discipline linguistiche. Integrano infine il tutto con riferimenti bibliografici completi, seppur talvolta datati. Il Cap. 6 (Schilling) è dedicato alle tecniche di elicitazione di dati (socio)linguistici, affrontate in prospettiva variazionista e trattando estesamente soprattutto dell'intervista sociolinguistica: è questo il limite principale del contributo, che così programmaticamente esclude un'ampia platea di lettori potenzialmente interessati. Analogamente limitato è l'ottavo capitolo (Kaiser), dove si tratta di paradigmi di ricerca in psicolinguistica, e si tradisce l'orientamento generale del volume offrendo un'analisi di dettaglio dei lavori sui tempi di reazione e sull'attenzione visiva, in luogo di una panoramica dei tanti modelli di ricerca disponibili. Ad esempio, l'introduzione alle tecniche neurolinguistiche per l'analisi della comprensione linguistica inclusa nel capitolo è estremamente

informativa, seppur ignora del tutto le crescenti riserve e annotazioni critiche circa questo genere di analisi. Di interesse più generale rispetto ai capitoli appena recensiti, è invece il settimo, opera di Abbuhl/ Gass/Mackey, in cui esemplarmente si riportano i fondamentali per progettare una ricerca linguistica di marca sperimentale. Il lavoro, che può ambire a diventare l'introduzione standard a questo genere di ricerche, tratta di analisi uni- e multivariate, così come di mono- e multifattoriali. Questo articolo, che senza dubbio si colloca al cuore della sezione sull'acquisizione dei dati, è seguito da due utili capitoli sulla registrazione dei dati per analisi fonetiche ed etnografiche. Il primo dei due lavori (Cap. 9, Podesva/Zsiga) contiene sia utilissime informazioni sull'uso dei registratori, sia ragguagli sulle tecniche di indagine della fonetica articolatoria (forse meno utili perché solitamente di interesse dei soli fonetisti). Il secondo dei due capitoli (Cap. 10, Levon) è un quasi informale vademecum per la ricerca etnografica, capace di efficacemente richiamare alle buone pratiche di ricerca sul campo, anche alla luce delle esperienze personali dell'autore.

La seconda sezione del volume, dedicata al trattamento e all'analisi statistica dei dati, si apre con un capitolo (Cap. 12, Nagy/Sharma) dedicato alla trascrizione linguistica. Organizzato secondo lo schema ormai classico proposto in Ochs (1979), il capitolo efficacemente introduce alle scelte forzate cui chiunque trascriva è obbligato a confrontarsi. Unico limite, il paragrafo del capitolo dedicato ai diversi software di trascrizione linguistica denuncia forse scarsa familiarità con alcuni dei programmi elencati, il che impedisce al lettore di cogliere il reale potenziale e i limiti di ciascuno di essi. Il capitolo seguente (Cap. 13, Gries/Newman) è dedicato invece alla creazione e all'uso di corpora: dopo aver accennato ai principali aspetti connessi con la redazione di un corpus, e aver richiamato alcuni tra i più noti corpora (di fatto solo quelli per la lingua inglese), la seconda, e più fruibile, parte del lavoro è dedicata dagli autori ai tre strumenti concettuali più impiegati per l'analisi di banche dati linguistiche: le liste di frequenza; le collocazioni; le concordanze. Il contributo sui corpora paga lo scotto di dover concentrare, in poche pagine, un sapere in rapida evoluzione e, ormai, ricco di diramazioni. Al contrario, in un crescendo di complessità, ma con una continuità concettuale e una chiarezza espositiva esemplare, i tre capitoli successivi costituiscono, a mio giudizio, il valore aggiunto del volume. I capitoli sono dedicati, rispettivamente, alla statistica descrittiva, all'analisi della significatività statistica e alla statistica multivariata. Il capitolo sulla statistica descrittiva (Cap. 14, Johnson) introduce gli strumenti concettuali fondamentali della disciplina (tipi di variabili, distribuzioni, dispersioni ecc.), talvolta esemplificandoli anche con riferimento a fenomeni linguistici (in tal senso, un maggior numero di esempi relativi alla disciplina sarebbe stato apprezzabile). Tale mancanza è superata nel capitolo seguente (Cap. 15, Gries), dedicato ai test di significatività, affrontati anche richiamando le funzioni di base del software R. Dei tre, il capitolo che più impressiona il recensore è però quello di Harald Baayen (Cap. 16). Il maggior pregio del contributo, interamente dedicato alla statistica multivariata, è quello di accompagnare il lettore alla scoperta del potenziale di tali tecniche, permettendo – pur senza ambire a creare esperti nel campo – di coglierne la rilevanza per la disciplina (anche alla luce di originali proposte teoriche sull'apprendimento, per esempio, di lessico e morfologia) e di correttamente interpretare i risultati di analisi che le impieghino. Il contributo sulla statistica multivariata chiude la seconda sezione del volume.

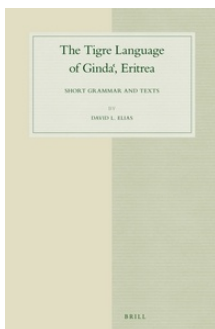
La terza sezione del volume è dedicata alla presentazione di alcuni possibili approcci di analisi dei dati. I contributi qui contenuti mirano vuoi a offrire ulteriori strumenti di

analisi linguistica. Il capitolo 17 (Boersma), è dedicato all'analisi acustica di tratti segmentali e soprasegmentali o, meglio, alla loro visualizzazione e lettura. Il capitolo 19 (Zuidema/Boer) alla modellizzazione nelle scienze del linguaggio, ovvero alla rilevanza e all'uso di teorie e modelli computazionali per la formulazione e la risoluzione di problemi linguistici. Si tratta di un argomento di sempre maggiore attualità, ma non sempre piena comprensibilità, presentato e commentato assai rigorosamente. Il capitolo 20 (Walker) è dedicato all'analisi variazionistica di un campione di dati, e strutturato così da perfettamente rendere le operazioni metodologiche per questo genere di indagine, dalla definizione del fenomeno, alla raccolta dati, alla verifica delle ipotesi. Il capitolo 21 (Ehrlich/Romaniuk) offre un'introduzione all'analisi del discorso (nelle sue articolazioni dell'analisi conversazionale; della sociolinguistica interazionale e dell'analisi critica del discorso) elaborata muovendo dall'indagine di esempi. Il contributo più interessante dell'intera sezione è (insieme al diciannovesimo) però il capitolo (18, Beavers/Sells), dedicato alla costruzione di un'ipotesi linguistica e alla sua falsificazione. In questo articolo gli autori mostrano come argomentare a favore di un'ipotesi, in particolare nel quadro della grammatica generativa affidandosi alla logica del ragionamento da un lato, e ai fatti di lingua dall'altro. L'originalità del contributo, testimoniata anche dalla scarsità di contributi analoghi in letteratura (eccetto forse Carlson 2003), ne fanno sicuramente una delle letture più affascinanti nel volume.

Nel complesso il volume *Research Methods in Linguistics* curato da Podesva / Sharma è un utile strumento di consultazione, valido vuoi per l'orientamento di chi muova i primi passi nella linguistica empirica, vuoi per l'aggiornamento di chi già la pratica. La vastità di tematiche affrontate e la ricchezza di riferimenti bibliografici sono però parzialmente indebolite dal quasi esclusivo riferimento alla lingua e alle ricerche sulla lingua inglese.

- Carlson G. (2003) "On the notion "showing something"". In Moore J. / Polinsky M. (eds.) *The nature of explanation in linguistic theory*. CSLI Publications: 69-82
- Dixon, R. M. W. (2010/2012) *Basic linguistic theory*. 3 voll. Oxford University Press.
- Ochs, E. (1979) "Transcription as theory". In Ochs E. / Schieffelin B. (eds.) *Developmental pragmatics*. Academic Press: 43-72.
- Rice, K. (2006) "Ethical Issues in Linguistic Fieldwork: An Overview". *Journal of Academic Ethics*, 4(1): 123-155.

Lorenzo Spreafico (Libera Università di Bolzano)



DAVID L. ELIAS, *The Tigre language of Ginda', Eritrea. Short grammar and texts*, Leiden-Boston, Brill, 2014 (Studies in Semitic languages and linguistics, 75).

Fin dai tempi del pionieristico lavoro lessicografico di Werner Munzinger ("Vocabulaire de la langue Tigré", in appendice a August Dillmann, *Lexicon Linguae Aethiopicae*, Lipsiae, T.O.Weigel, 1865) è stato spesso sottolineato come l'area linguistica del Tigré, che copre buona parte dell'Eritrea centro-settentrionale e dei bassopiani a cavallo tra Eritrea e Sudan, sia culturalmente molto articolata. Un

rilevante numero di comunità storiche, ciascuna con le proprie tradizioni etnogenetiche, una specifica letteratura orale, diverse istituzioni civili e forme religiose, risulta accomunato dall'uso di uno stesso codice linguistico, il Tigré appunto. Questa situazione continua a porre quesiti irrisolti allo storico della lingua, che si chiede come e quando a una tale eterogeneità culturale abbia cominciato a corrispondere una sostanziale unità linguistica, e ancora in conseguenza di quali eventi e assetti – presumibilmente molto antichi – si siano prodotti fenomeni tra loro alternativi: o la convergenza linguistica di una pluralità antropologica, o la frammentazione culturale di un'antica unità storica. Anche per una maggior comprensione di questi fatti lo studio della variazione dialettale all'interno dell'area linguistica tigré risponde a un'esigenza universalmente avvertita e costituisce ormai un passaggio obbligato. E infatti, le ricerche più recenti – in particolare quelle di Didier Morin, Saleh Mahmud Idris e Marie-Claude Simeone Senelle – stanno modificando sensibilmente il quadro delle nostre conoscenze di base, come dimostrano almeno il vocabolario del *ḥasā* o *hāsā* (il Tigré dei Beni 'Amər) e – soprattutto – la grammatica del *dahālīk* (la presunta 'varietà insulare' del Tigré), in cui è stato proposto di riconoscere o un dialetto molto differenziato o un'autonoma lingua sud-semiteca. Se nella seconda metà dell'Ottocento, a proposito della lingua Tigré, era sufficiente affermare che «bien qu'elle soit en usage chez des peuples de caractères assez divers, elle s'est conservée chez tous assez intacte pour que chacun d'eux comprenne facilement l'autre et qu'il puisse à peine être question de dialectes» (Munzinger, *cit.*, p. iv), oggi è chiaro non solo che una significativa differenziazione dialettale esiste, ma che essa va studiata per coglierne tutte le implicazioni su un piano diacronico, oltre che sincronico.

Ad arricchire il repertorio delle nostre conoscenze interviene ora l'importante libro di David L. Elias, che appare alcuni anni dopo lo studio presentato per il conseguimento del titolo dottorale (*Tigre of Habab: Short grammar and texts from the Rigbat people*, Ann Arbor, MI, UMI Dissertations, 2005) e contiene una nuova grammatica del Tigré basata su presupposti del tutto inediti e originali. La tradizione degli studi linguistici dei secc. XIX e XX – segnata dai nomi di Enno Littmann, Maria Höfner, Wolf Leslau, Frank R. Palmer e Shlomo Raz (per citare solo i maggiori) – ha sistematicamente privilegiato la varietà del Tigré dei Mansā', essenzialmente perché nel loro territorio si sono svolte le prime inchieste linguistiche, inclusa la raccolta di tutti quei testi che dallo stadio orale sono passati alla scrittura proprio per iniziativa di studiosi europei. Elias, invece, ha prodotto un nuovo testo di riferimento basato su una varietà dialettale fino ad oggi ignorata, quella della nota città di Gindā', principale centro eritreo fra Asmara e Massaua, alla frontiera sud-orientale dell'area linguistica tigré. Lo studio di una varietà linguistica precedentemente non documentata è già un titolo di merito per qualsiasi pubblicazione, ma questo non è l'unico elemento di novità del libro in esame. La ricerca, infatti, è partita da un lavoro d'inchiesta condotto in Eritrea fra il 2001 e il 2003 e basato sulla registrazione di affabulazioni prodotte da due informanti nativi di Gindā'. Come accuratamente descritto nell'introduzione (pp. 1-12) i testi pronunciati oralmente e registrati sono stati sottoposti a una triplice formalizzazione scritta, comprendente 1) la trascrizione fonetica secondo la nomenclatura IPA, 2) la traslitterazione dell'autore e 3) le glosse morfematiche, cui segue la traduzione inglese (Appendix I, pp. 253-272). Conseguentemente, l'analisi che Elias ha fatto della fonetica e della fonologia del Tigré (pp. 13-33) è certamente la più completa che sia mai stata prodotta, come si evince dal semplice confronto con l'unico predecessore di

fatto esistente, fornito dalla grammatica di Shlomo Raz (*Tigre Grammar and Texts, Malibu, Undena Publications, 1983, pp. 4-11*).

E infatti, se il repertorio dei 24 fonemi consonantici della lingua è sostanzialmente lo stesso, tra i due studi non mancano significative differenze. Ad esempio, Raz menziona l'esistenza di una fricativa palato-alveolare [ʒ] come allofono e risultato della palatalizzazione della corrispondente fricativa dento-alveolare /z/ (tipo [gəzāz] ~ [gəzāž(ž)e], 'bicchiere' ~ 'il mio bicchiere'), mentre Elias non cita affatto il fenomeno. Il lettore, allora, è portato a chiedersi il significato di questa divergenza, ovvero se essa sia il frutto di una diversa valutazione da parte dei due studiosi, oppure costituisca un effetto della variazione dialettale, come se si trattasse di un fenomeno del Tigré dei Mansā' non attestato nel Tigré di Gindā' (che pure conosce la palatalizzazione dell'occlusiva dento-alveolare /t/ > [č]).

Ancor più rilevante è la differenza di opinione tra i due riguardo all'identità fonemica di /ə/. Sulla base delle ipotetiche coppie minime individuate, Raz argomentava che «one is tempted to see [ə] as an “allophone of a zero phoneme”», con l'unico ruolo di 'consonantal glue' (Raz, cit., p. 10). Elias fornisce ora un'evidenza incontrovertibile dell'esistenza di /ə/, costituita dall'opposizione delle forme verbali *zabbəṭ* ~ *zabbəṭ*, 'he beats' ~ 'he receives a beating' (p. 21 e nota 5). Tale opposizione è dotata di una forte implicazione morfologica, in quanto distingue attivo e passivo della forma intensiva (p. 102: «the latter vowel in the base of the imperfect and jussive forms is *a* rather than *ə*: B passive *ḵattal-*, *-ḵattal-* vs. B *kattəl*, *-kattəl-*»). Tuttavia, anche qui il lettore è obbligato a fermarsi e a porsi qualche domanda. L'uso opzionale di 'prefix-less forms' nell'incompiuto della forma base (*lə-qattəl*) è nota da tempo (Raz, cit., p. 56: «In colloquial speech there is a distinct tendency to omit the prefixes of the verb in the imperfect, e.g., [*fagra* 'to go out'], *faggər*, *faggər*, *fagri*, *faggər*, *faggər*, *faggər*, *fagro*, *fagro*, *fagra*, *fagro*»), ma Raz non menziona lo stesso fenomeno con riferimento all'incompiuto della forma passiva (*ləṭ-qattal*), mentre Elias lo considera come proprio di tutti gli incompiuti (p. 77 e nota 7). Può dirsi questo tratto morfo-fonologico un altro elemento che distingue il Tigré di Gindā' dal Tigré dei Mansā'? Ancora una volta non risulta chiaro dove finisca la diversità di opinioni tra i due studiosi e dove cominci la variazione dialettale.

Fra gli elementi che contraddistinguono con certezza il Tigré di Gindā' vi sono alcuni autonomi sviluppi morfologici, come la 'masculine-specific form' del pronome suffisso di prima persona di tre sostantivi (p. 40: '*enče* 'my-C eye' ~ '*ənye* 'my-M eye', '*morače* 'my-C stick' ~ '*morāy* 'my-M stick, '*ədātəče* 'my-C hands' ~ '*ədəye* 'my-M hands') e l'esistenza di due distinte forme negative del 'verb of existence' *halla*: *ya-halla-nni* e '*i-halla*, dei quali il primo più frequentemente usato del secondo (pp. 70-71); ma anche un buon numero di parole e forme fin qui non documentate (Appendix II, pp. 273-275). Tra queste si osservano alcuni notevoli arcaismi lessicali, come il sostantivo *ḵabilat* 'tribe, people group' (Tigré dei Mansā' *gabilat*) connesso all'arabo *qabīla*, entrambi riconducibili a una forma ricostruita \**ḵabilat*. La discussione riguardo a quest'ultimo elemento (pp. 232-233) è di notevole interesse, perché in passato la percentuale degli arabismi nel lessico del Tigré è stata pericolosamente sopravvalutata, mentre in molti casi tali prestiti presunti possono essere meglio spiegati come «retentions from a common linguistic ancestor». Un esempio analogo (per cui vedi Gianfrancesco Lusini, "Tigre and the others. Linguistic and cultural changes within the Tigre area", in *History and language of the Tigre-speaking peoples. Proceedings of the International Workshop, Naples, February 7-8, 2008*, Napoli, UNO, 2010, pp. 3-

12: 9-10) è costituito dal termine *nib* ‘dente canino’, per il quale è stata inizialmente proposta una derivazione dall’arabo *nāb-*, che però non rende ragione della diversità vocalica. Piuttosto, l’accostamento alla forma *niba* attestata in aramaico giudaico autorizza a pensare che anche questa parola sia entrata nel lessico del Tigré molto tempo prima dell’inizio dell’interferenza linguistica con l’arabo. Le implicazioni di una maggiore sensibilità verso i tratti arcaici del Tigré sono evidenti e promettenti, nella prospettiva di ricostruire la storia linguistica dell’area eritrea con rinnovata attenzione verso la sua stratificazione. Dunque, il lavoro di David L. Elias, metodologicamente solido e impeccabile nella presentazione dei dati, ha fornito alla conoscenza della lingua Tigré e della sua articolazione dialettale il più completo e rilevante contributo degli’ultimi trent’anni, avviando il necessario superamento della benemerita, ma ormai datata, grammatica del Raz.

Gianfrancesco Lusini (Università di Napoli “L’Orientale”)